

CRITICA DELLA POESIA E FRAMMENTISMO OSSIA CLASSIFICAZIONE E DISCERNIMENTO

Mi è accaduto di leggere in una rivista letteraria che « il frammentismo crociano non soddisfa appieno per il suo carattere smembratorio, assolutistico, antologico, decisamente barometrico, quantitativo nonostante la ricerca qualitativa, che si risolve poi in una graduatoria di poeti: più frammenti, poeta grande; meno frammenti, poeta mediocre ». E stavo per esclamare con l'Angelica ariostesca: « Teco difenda Dio la fama nostra, E non comporti contro ogni ragione Ch'abbi di me sì falsa opinione »: quando mi ha attraversato la mente un altro ricordo, di non so qual libro che lessi nella mia giovinezza, in cui si narrava della rivoluzione francese, e dei contrasti sorti pel *veto* regio, che tanto odio partorì alla regina Maria Antonietta soprannominata allora *Madame Veto*, e come a un popolano che domandava in che consistesse questo *veto*, la cosa venisse spiegata in un modo, che certamente colpiva l'immaginazione: — Tu ti siedi a mensa e stai per tagliare un pollo arrosto, quando sopravviene uno da parte del re, dice « veto » e te lo toglie dinnanzi.

Niente paura! « Frammento », quando si parla di poesia o di altra parte dello spirito umano, è un modo di dire che si è introdotto nell'uso e che certamente suggerisce la falsa idea di un pezzo, di una scheggia, strappata da un tutto di cui faceva parte e resa con ciò cosa insignificante e inanimata. E poichè il cosiddetto frammento di poesia non è insignificante nè inanimato, ma anzi pieno di significato e di anima, e così si distingue dalle altre parti dell'oggetto che si considera, la metafora adoperata in questo caso certamente non è felice. Metafora per metafora, al rapporto di quella parte col tutto si potrebbe estendere il paragone vichiano della poesia che perdura nella prosa primitiva, come un fiume che, sboccando impetuoso nel mare, conserva per lungo tratto la dolcezza delle sue acque. Il cosiddetto frammento

non è già un inerte mozzicone affiorante, ma un organismo intero, che sta tra altri organismi interi e non però cangia l'esser suo e spegne la sua vita.

Usciamo dalle metafore e dai paragoni e traduciamo la cosa in termini proprii. La poesia è un momento dello spirito umano che li poeta attua e l'uomo di gusto accoglie e il critico qualifica e descrive. Ma l'unità dello spirito è l'eterno attuarsi dei suoi momenti, legati l'uno con l'altro e componenti l'armonia del tutto; e perciò il susseguirsi di momenti non solo poetici, ma logici e pratici o come altrimenti si distinguano e si particolareggino. E tale è sempre l'oggetto che esce dalle mani del poeta o in genere dell'artista, di poesia e insieme in misura maggiore o minore o minima di non poesia, e il denominarlo di poesia distinguendolo nettamente da un'opera di filosofia o di azione politica e morale, è sempre una denominazione *a posteriori*, e non una denominazione *ab integro*, una denominazione, come si dice, empirica. Non è discernimento, ma classificazione.

L'uomo di gusto e il critico colgono quel determinato momento nel suo prodursi o riprodursi e lo discernono secondo verità, cioè ne riconoscono la bellezza; il classificatore non coopera a questo fine perchè ne ha un altro suo specifico, che presuppone l'avvenuto discernimento ma non si arresta a questo e vuole raggruppare i giudizi estetici positivi e negativi, perchè sia dato ritrovarli con la maggiore agevolezza possibile. Per far ciò, deve passar sopra la pienezza di quei giudizi, impoverire la loro ricchezza, sacrificare la loro individualità particolare alla generalizzazione, la loro concretezza all'astrazione. Così, col classificare, si pongono le figure del poeta e del non poeta, del poeta buono e del cattivo, e dell'eccellente e del pessimo e del mediocre e del poeta di un particolare contenuto affettivo e di quello che ne ha un altro straniero e riluttante: figure immaginarie e arbitrarie, senza corrispondenza nella realtà, la quale ogni creatura fa partecipe della bellezza, come di ogni altra forma dello spirito e parte dell'umanità. Dice un gentile poeta, che io amo e che ho procurato di far meglio conoscere:

D'un bacio di bellezza
ogni atomo del mondo
ha eterna sicurezza.

È utile e necessario il classificare? È necessario perchè è utile, come tutti vedono e sanno, perchè tutti a ogni istante parlano classificando e con questo atto si aprono la via attraverso le onde dei fatti

infiniti che altrimenti sommergerebbero l'intelligenza e l'azione. Ai classificatori noi dobbiamo di abitare spiritualmente in case pulite e ordinate, nelle quali i buoni poeti sono raccolti nelle sale luminose e i cattivi ammuccinati nelle soffitte e negli scantinati. Senza l'opera loro, l'opera degli uomini di gusto e dei critici andrebbe perduta: essi, che non l'hanno fatta in quanto tali e non saprebbero farla, la conservano e, appunto per conservarla, debbono lasciarne perdere, negli schemi che foggiano, alcune parti. L'angustia degli schemi è comprovata dalla necessità di ammettere, poste le classificazioni, le eccezioni, contro le quali il buon classificatore non protesta, semprechè non siano tante e tante che, in questo caso, la sua classificazione si dimostra mal fatta e da rifare; ma che, contenute in certi limiti, egli giustifica che debbano esservi e se ne scusa col *de minimis non curare*. L'errore comincia solo quando si convertono le inclusioni e le esclusioni dei giudizi di classificazione in giudizi di discernimento, che sono i soli validi, e, confondendo l'un procedimento con l'altro, il collocamento mnemonico col riconoscimento del valore; e quando si deprime il pregio delle opere e si toglie pregio alle cose e ai tratti belli perchè, a confronto della maggior parte dell'opera del poeta, sono pochi e, perchè pochi, trascurabili. Trascurabili certamente sono, ma nell'atto pratico del classificare e non già nell'atto del giudizio, che solo è verità e che solo sa dov'è la poesia. E forse dal discernimento, che si fa valere contro l'invadenza e l'abuso della classificazione, sorge talvolta la fallace parvenza che il risalto dato alla bellezza delle cose belle sia uno spezzettare e ridurre a frammenti un tutto estetico.

Da mia parte, dirò che, pur avendo fornito, come era richiesto e come dovevo, le caratterizzazioni generali, e perciò classificatorie, dei poeti, nelle quali, come ho detto, si è formato e si conserva, per ritrovarlo quando occorre e riviverlo, il lavoro lungo, difficile e sottile che il critico e lo storico hanno eseguito, ho sempre sentito qualche fastidio quando le ho vedute accettare e maneggiare come rigide e dure formule, laddove in me erano state e si mantenevano, o almeno io cercavo di mantenerle, elastiche, accoglienti, benevole, aperte, per non provare il rimorso di concorrere involontariamente a far disoscure o dimenticare talune cose che sono belle.

Per esempio, sono pervenuto, esaminando l'opera del D'Annunzio, alla conclusione che la sua è un'anima tanto più scarsa d'idealità quanto più si è sforzato, a rinnovate riprese, d'ingingere affetti politici, patriottici, sociali, morali, e una sua missione di rivelatore e reden-

tore; che le manca perfino quell'esasperata e disperata sensualità che, col travaglio e col dolore che le è proprio, strappa al cuore gridi di umanità, aneliti di bontà; che è incapace così di tensione tragica come di distensione nel comico; e che egli rimane, nel generale della sua opera, un « dilettante di sensazioni ». In quale altro modo se non in questo era dato liberarsi dalle menzogne dannunziane, che sono state così dannose alla vita morale e politica italiana non meno che all'artistica? Era forse falso quel giudizio complessivo? Si poteva cangiarlo? Anche oggi non saprei cangiarlo, e, se mi mettessi a riesaminare l'opera sua, sono sicuro che sarei condotto alla medesima conclusione, e raccoglierei nuovi e forse superflui argomenti che la ribadirebbero.

Ebbene: io so a mente e posso recitare poesie del D'Annunzio che lessi nei suoi primi volumi e che restano fuori di questa caratteristica o nulla o poco ne sono toccati: e quelle poesie, sempre che me ne si porge l'occasione, procuro di far gustare anche ad altri. Vogliamo ora leggerne insieme una che è contenuta nel volume, tipograficamente bello e oramai raro: *Isaotta Guttadauro ed altre poesie*, pubblicato negli ultimi giorni del 1886, e che allora ebbi in premio come abbonato del giornale *La Tribuna* e ancora conservo? È una poesia che ho sempre amata ma quasi in segreto, perchè la sento legata e come fusa con la Roma nella quale vissi ancor quasi adolescente, nel 1884 e 1885, non ancora troppo diversa dalla Roma papale del 1870, la vecchia Roma e le sue antiche piazze e i suoi grandiosi palazzi e quelle sue chiese remote a cui si andava per vie quasi campestri, e con la società romana di allora, e le sue dame e i suoi gentiluomini, che io vedevo non nella realtà loro ma nelle celebrazioni e trasfigurazioni dannunziane; e questo legame tra i miei ricordi giovanili e quella poesia mi fa dubitare talora dell'imparzialità del mio giudizio, cioè se e di quanto l'amore per essa si accresca della vaghezza di quei ricordi.

Leggiamo, dunque: il D'Annunzio l'intitolava semplicemente: *Romanza*.

Vi sovviene? Fu il convegno
sotto l'Arco dei Pantani.
Voi, saltando giù dal legno,
mi porgeste ambo le mani.

L'entrata è viva, con quel saltare dal legno, con quel porgere tutte e due le mani in cui si effonde e si diffonde il piacere dell'in-

contro ricercato e atteso. La gioia si comunica anche alle tre belle colonne corintie di quel rudere romano. È una festa:

Ridean l'agili colonne,
tutte argento buono, a'l sol,
ed i passeri loquaci
le cingean d'allegro vol.

Con la stessa vivacità con cui era saltata giù dalla sua carrozza, ella salta leggiadramente a cavallo e la fantasia si riempie delle scene di caccia alle quali la bella signora doveva essere consueta e partecipe:

Sotto l'arco il cavalcante
attendea con i due bai.
Con sì pronto atto elegante
voi balzaste, ch'io pensai:
— Quante volte ne' selvaggi
parchi il cervo ella insegui?
Dolce cosa al fianco suo
galoppar tra gli allali!

L'oggetto o il pretesto dell'appuntamento è la visita di una chiesa che ella non conosce, e di cui lui le ha parlato con ammirazione; ma si sente subito nel pretesto il pretesto. Nei due c'è qualcosa che nessuno dei due dice. Lo sguardo di lei splende tra piacere e graziosa malizia, e non della curiosità di una visitatrice di monumenti:

Voi chiedeste, con un riso
ne' bell'occhi: — Dunque, andiamo? —
Era bianco il vostro viso,
bianco assai. Risposi: — Andiamo. —

Ciò che ella copre con le parole indifferenti e con l'agile gesto, l'altro sa e dice dentro sè stesso:

Ma facean altre parole
gran tumulto in fondo a me.
Le contenni: il cuor ne'l petto
con che furia mi battè!

E costeggiano, cavalcando, il Foro, solenne, silente, sacro: quasi richiamando per contrasto il caldo della passione, l'ebbrezza dell'ora che fugge:

Era il Foro taciturno
da una grave ombra occupato.
Sopra il tempio di Saturno
indugiava il dì, pacato.
Un non so che senso augusto
si spargea, di deità,
su da quella morta pietra
nella gran vacuità.

L'occhio vede nitidamente e nota quello scenario, ma l'attenzione non è presa da esso: l'anima è concentrata su ciò che le si agita dentro, sul desiderio che si fa sempre più ardente e rapace:

Un istante voi fermaste
il cavallo in su 'l confine.
Ne l'eguale ombra più vaste
digradavan le ruine.
Ma s'apria più vasto ancora
e profondo il mio desir.
Io sentia l'impeto forte
a la mia bocca salir.

Il suono della voce di lei rompe ancora il silenzio di quell'andare l'uno a fianco dell'altra; ed è sempre quel suono che esprime altro dalle indifferenti parole, che servono come da riempitivo.

Voi diceste: — Or dunque il vostro
bel San Giorgio? È ancor lontano? —

Quella voce, il timbro di quella voce, viene incontro e quasi si abbraccia al sentimento che trepida in lui di smarrimento e di prosima felicità che già si annunzia:

In silenzio alto di chiostro
era il Foro. Con che strano
sentimento di tristezza
nel silenzio risonò
quella voce, e ne 'l mio cuore
la speranza rattivò!

E giungono alla mèta del loro viaggio, alla chiesa, al bel San Giorgio, che anch'esso si riveste per loro di un abito festivo, con la gentilezza della sua solitudine, col suo campanile roseo e coperto di fiori, coi suoi mattoni bizantini splendenti al sole.

A San Giorgio io vi guidai,
a la chiesa erma e gentile
che fiorito ai novi rai
leva il roseo campanile.

Da la prossima Cloaca
che de 'l maggio a la virtù
pur fioria, di femminette
gran cantar veniva su.

I mattoni bisantini
rilucean vermigli al sole,
come fosser pietre fini,
carboncelli o corniole.

Era un'avventura d'amore sotto specie di una gita a visitare la bella chiesa solitaria, e in essa il piccolo dramma ha il suo compimento.

Oh San Giorgio benedetto!
Ivi alfin l'amor si aprì.
Dolci cose io vi parlai.
Piano, voi diceste sì.

La chiusa ha egualità di tono con la lirica tutta, che è appassionata e insieme trattata con tocco leggiere e quasi con un'ombra d'ironia; non veramente lirica di amore, ma, come abbiamo detto, di un'avventura d'amore. Quel che vi regna è l'eleganza della persona, la preparazione, l'invocazione della voluttà; e vi è soffusa una sorta di gentilezza e di ammirazione, di gratitudine affatto sensuale. In questa linea la lirica è semplice e schietta, come ben di rado accade al D'Annunzio, che tende all'iperbolico, al manierato, alla falsa profondità, alle illusioni e delusioni.

E poichè ho recato esempio di un D'Annunzio che talvolta non cadde e non rimase prigioniero della sua virtuosità come artista dilettante di sensazioni, e queste dominò tra gioia e sorriso, voglio aggiungere un altro che pensatamente attingo donde parrebbe quasi scandaloso attingerlo, se la brutalità di certi ravvicinamenti non avesse la sua utilità al fine della didascalica ossia del chiarimento intellettuale.

Lo prendo dunque da un tale che sarebbe troppo esaltare col dirlo uno scrittore di prose e di versi, perchè era un semplice scribacchino di lamenti e proteste e proposte contro i mali e i vizi e i difetti della società che egli credeva di osservare (cioè, quella di Napoli negli ultimi decenni del settecento), composti in una lingua tra l'italiana e la dialettale, con una grammatica e una ortografia eterodosse, che in opuscoli offriva e vendeva per le strade, ricavando dall'esibizione della sua sciocchezza i mezzi quotidiani di sussistenza. Lo attorniavano, quando percorreva la città, monelli irrisori e tormentatori, e lo scherno generale. Molti anni or sono, per illustrare alcuni scritti giocosi del Galiani che si era valso all'uopo, artisticamente, dello stile di don Onofrio Galeota (così quel povero diavolo si chiamava), doveti ricercare e scorrere parecchie di quelle sue grottesche scritture; ed ecco che in una di esse mi abbattei in un sonetto che era un autoritratto dell'autore, dalle cui terzine mi risuonò una parola umana, seria e dolorosa. Il poveruomo mi parve acquistare per un istante coscienza della sua miseria e spregevolezza e provare vergogna e insieme compassione di sè stesso; e una lacrima tremare nelle sue parole. Le due terzine, purgate degli errori di ortografia, sono queste:

Fra di me sol ragiono e meco porto
ogni pena e dolor: qual sfortunato,
ingiuriar mi sento e lo sopporto.

Quanto di me si dice, tutto ascolto:
fingo di non sentire, io sventurato:
solo muto colore nel mio volto⁽¹⁾.

E pensai: — Anche don Onofrio Galeota era capace, in qualche momento, di dire una parola umana, e di ritmare, non senza efficacia, un periodo. E anche don Onofrio di così sicura, di così facile classificazione, come sembrava, in qualità d'imbecille professionale, aveva diritto al giudizio non solo di classificazione ma di discernimento, perchè anch'egli era un uomo e non l'astratto paradigma di un vizio o di una virtù. Il critico deve essere spregiudicato, cioè non pregiudicato dalle classificazioni che egli trova stabilite e rispettate, e neanche da quelle che egli stesso ha foggiate e foggia a chiusura e compendio delle sue indagini. Perciò io non esitai a compiere mentalmente il mio dovere verso don Onofrio.

B. C.

(1) CROCE, *Aneddoti di varia letteratura* (Napoli, 1942), II, 391.